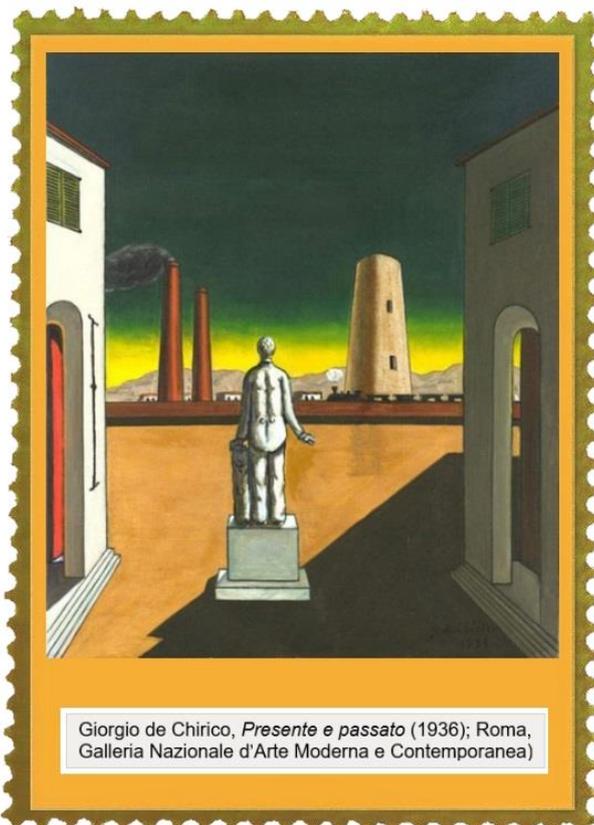
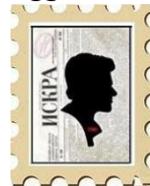




Presente e passato in itinerari metafisici casuali

di Francesco Aronne



Giorgio de Chirico, *Presente e passato* (1936); Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea)

In questa primavera che tarda ad arrivare mi sovviene un uggioso giorno di novembre agli inizi degli anni ottanta. Allora ero un giovane emigrato e facevo l'operaio metalmeccanico in una fabbrica tedesca. Avevo qualche giorno libero. Alla *Hauptbahnhof* di Stoccarda feci un biglietto andata e ritorno. Il primo treno per Parigi era l'*Orient Express*, salii a bordo diretto nella capitale francese. Viaggiai da solo. Arrivai a la *Gare de l'Est* di buon'ora. Era la prima volta che andavo a Parigi. All'epoca non c'era Internet. Alla stazione, come facevo sempre in ogni posto nuovo dove andavo, cambiai i marchi tedeschi in franchi francesi ed acquistai un *Plan de la cité*. Cominciai a consultarlo per decidere in che direzione andare. Prima cosa da fare era cercare un albergo. Ne trovai uno che, se la memoria non mi inganna, doveva essere nelle vicinanze di *Rue du Temple*. Furono giorni molto intensi. La visita al Louvre fu l'apertura di una Stargate. Ne uscii frastornato. Era stato il primo bombardamento massiccio di opere d'arte che mi avevano condotto in un labirinto senza uscite. Il Minotauro (*Le Minotaure*, rivista pubblicata tra il 1933 ed il 1939) lo avevo conosciuto qualche tempo prima quando, in modo del tutto fortuito, mi imbattei in un libro dal curioso titolo *I campi magnetici* (*Le champ magnétique*). Avevo da poco ultimato gli studi di elettrotecnica e nutrivo molto interesse per l'argomento. Ben presto però scoprii che i due autori, André Breton e Philippe Soupault, trattavano tutt'altra materia.



Ma quel libro fu un filo di Arianna inverso che non mi fece più uscire ma mi condusse nel labirinto del Surrealismo facendomi appassionare a quella corrente artistica e, successivamente, anche alle altre avanguardie. Magritte, Dalì, Max Ernst ed altri. *Non sarà la paura della pazzia a farci lasciare a mezz'asta la bandiera dell'immaginazione. Il meraviglioso è sempre bello, anzi, solo il meraviglioso è bello. (Dal Manifesto del Surrealismo).*

Dopo il Louvre nei miei viaggi c'è sempre stata una finestra sull'arte. Ad Amsterdam, nello Stedelijk Museum, col quadro *Un inglese a Mosca* conobbi Kazemir Malevich che aprì una finestra sulle avanguardie russe. Fu un interesse che da allora non mi ha più abbandonato.

Nel labirinto dell'arte arrivò anche il tempo in cui mi imbattei in De Chirico e nella sua pittura metafisica capace di spingersi oltre la realtà sensibile. Personaggio decisamente geniale che ha fatto delle sue opere finestre spalancate su reconditi ed inesplorati aspetti dell'inconscio, capaci di incantare ogni spettatore. Sorprendono la sua padronanza tecnica e la sua originalità nella reinterpretazione del classico.

Opinione condivisa tra diversi autori è che simboli enigmatici e atmosfere oniriche diventano i tasselli che si compongono in mosaici di stupefacente bellezza da cui scaturiscono i quadri di De Chirico. Il mondo rappresentato seppur reale è capace di andare oltre l'apparenza fisica, per lo meno come può essere percepita dallo spettatore che si trova al cospetto dell'opera. Tele caratterizzate da colori immaginari, prospettive alterate, presenze inquietanti come manichini o monumenti che trasformano i luoghi in irreali e senza tempo. Le piazze deserte sono animate, si fa per dire, da figure dalle lunghe ombre. Architetture essenziali e molto particolari creano atmosfere sovrasensibili e lugubri. Ciminiere di fabbriche immote con fumo sostenuto da un vento che appare incredibilmente fermo, treni in lontananza permeano la scena cristallizzandola nella psiche. Luoghi desertici in cui la sensazione predominante è quella di un ordinato abbandono. La pittura metafisica, corrente artistica associata alle opere di De Chirico, a partire dal 1917 ha applicato elementi classici a una visione alternativa della realtà. Estro, creatività, originalità e competenza tecnica ammaliano tuttora.

Una cosa decisamente sorprendente che ci può capitare è quando atmosfere oniriche, luoghi irreali e simbolici, che ormai fanno parte di noi, ci prendono per mano conducendoci all'interno di quelle cornici o quantomeno in atmosfere simili. Corto circuito spazio-temporale che, come un transfert, ci riposiziona in luoghi non più fantastici ma materici e reali. Ed è proprio quello che ci è accaduto nella settimana di Pasqua, in un Venerdì Santo, girando per Roma.

Ci troviamo all'**E.U.R.** (*Esposizione Universale di Roma, già E42 Esposizione Universale 1942*) un complesso urbanistico e architettonico progettato negli anni trenta del XX secolo per la costruzione della sede dell'Esposizione Universale di Roma, dal cui acronimo ha assunto il nome, L'Esposizione Universale era prevista per il 1942 ma non ebbe mai luogo a causa dell'inizio della seconda guerra mondiale. Il complesso fu completato nei decenni successivi, modificando e ampliando il progetto originario. Ospita alcuni esempi di architettura monumentale, che convivono con edifici moderni edificati nei decenni successivi, con la maggior parte degli edifici che è di proprietà della omonima società statale.

Nel 1935 il governatore di Roma, Bottai, propose a Mussolini di candidare la capitale per la futura esposizione universale del 1942. L'intento era di celebrare i vent'anni della marcia su Roma e proporre il successo del fascismo di fronte a un pubblico internazionale. Il governo sostenne l'iniziativa con la creazione di un apposito ente autonomo. Fu scelta la zona delle Tre Fontane, preferita per collegare idealmente la Roma imperiale, rappresentata dalle Terme di Caracalla, con il mar Tirreno lungo la Via Imperiale (oggi via Cristoforo Colombo): il nuovo quartiere fu progettato per essere il terzo polo di espansione a sud-ovest della città.



Numerosi architetti italiani coinvolti - Giuseppe Pagano, Luigi Piccinato, Luigi Vietti, Adalberto Libera, Gaetano Minnucci, Ernesto Lapadula, Mario Romano, Luigi Moretti - sotto il coordinamento tecnico di Marcello Piacentini, già apprezzato dal regime fascista per il suo classicismo essenzializzato. Il progetto principale fu completato solo nel 1938. I lavori ebbero inizio il 26 aprile 1937, quando Mussolini piantò un pino romano sul luogo dove sarebbe nato il nuovo quartiere romano.

Il quartiere fu ispirato, secondo l'ideologia del fascismo, all'urbanistica classica romana, apportandovi gli elementi del razionalismo italiano: la struttura prevede un impianto vario ad assi ortogonali ed edifici architettonici maestosi e imponenti, massicci e squadriati, per lo più costruiti con marmo bianco e travertino a ricordare i templi e gli edifici della Roma imperiale. L'elemento simbolo di questo modello architettonico è il Palazzo della Civiltà Italiana, soprannominato "Colosseo Quadrato". Tuttavia l'esposizione universale non ebbe mai luogo a causa del ritardo dei lavori di costruzione e dei preparativi per la sciagurata partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale: il progetto originario non fu mai portato a termine e i lavori vennero interrotti nel 1942.

Grandi promesse, la Patria, l'Impero ma sempre più donne vestite di nero, Gli alpini che morirono traditi lungo il Don. I sogni di gloria della dittatura fascista naufragarono progressivamente e miseramente. La negazione della libertà, la persecuzione ed eliminazione organizzata di oppositori politici, di ebrei, di zingari, di omosessuali, i farneticanti deliri sulla supremazia della razza e le leggi razziali, il ricorso sistematico alla tortura e ad inenarrabili efferatezze, le stragi di gente inerme, la miseria crescente e la fame che non riusciva ad essere arginata dalle tessere annonarie, la complicità con i criminali nazisti e la scia di orrori che si lasciarono dietro nella storia scavarono una fossa in cui il regime fascista finì col precipitare inevitabilmente e rovinosamente. Le boriose pose di un Mussolini sprezzante ed aizzatore di folle furono cancellate nella storia dalla fuga di un uomo che aveva affidato la sua salvezza ad una uniforme tedesca e aveva abbandonato anche i suoi fedelissimi. Un uomo che si lasciava alle spalle una nazione devastata, in macerie e ridotta alla fame. Il delirio totalitario era giunto al suo crepuscolo.

Cosa ne fu dell'EUR? La maggior parte delle opere furono destinate a rimanere incompiute; altre, come il teatro sulla Piazza Imperiale, non furono mai iniziate. Nonostante ciò, l'Esposizione favorì l'esecuzione di un complesso di opere e servizi che successivamente avrebbe favorito la formazione di un nuovo quartiere. Il progetto fu ridefinito e completato nei decenni successivi con edifici moderni, palazzi congressuali e architetture sportive.

Come abbiamo già detto in precedenza il Palazzo della Civiltà Italiana, soprannominato "Colosseo Quadrato" resta tuttora l'elemento simbolo di quel modello architettonico

La commissione esaminatrice — presieduta da Marcello Piacentini — promosse il progetto di Giovanni Guerrini, Ernesto Lapadula e Mario Romano, ideatori di un palazzo di forma sostanzialmente cubica che presentava quattro facciate caratterizzate dalla presenza di archi, in ragione di 77 per facciata (11 in lunghezza e 7 in altezza); nella successiva realizzazione pratica del progetto gli archi furono diminuiti a 54 (9 in lunghezza e 6 in altezza). Il palazzo, i cui lavori iniziarono a luglio 1938, assunse la forma di un parallelepipedo a base quadrata che sulle quattro testate riporta, scolpita sul travertino che lo ricopre, la dicitura su tre righe in caratteri capitali monumentali romani «UN POPOLO DI POETI DI ARTISTI DI EROI / DI SANTI DI PENSATORI DI SCIENZIATI / DI NAVIGATORI DI TRASMIGRATORI», citazione da un discorso che Mussolini tenne il 2 ottobre 1935 in segno di sfida contro le sanzioni ventilate dalla Società delle Nazioni all'Italia a seguito



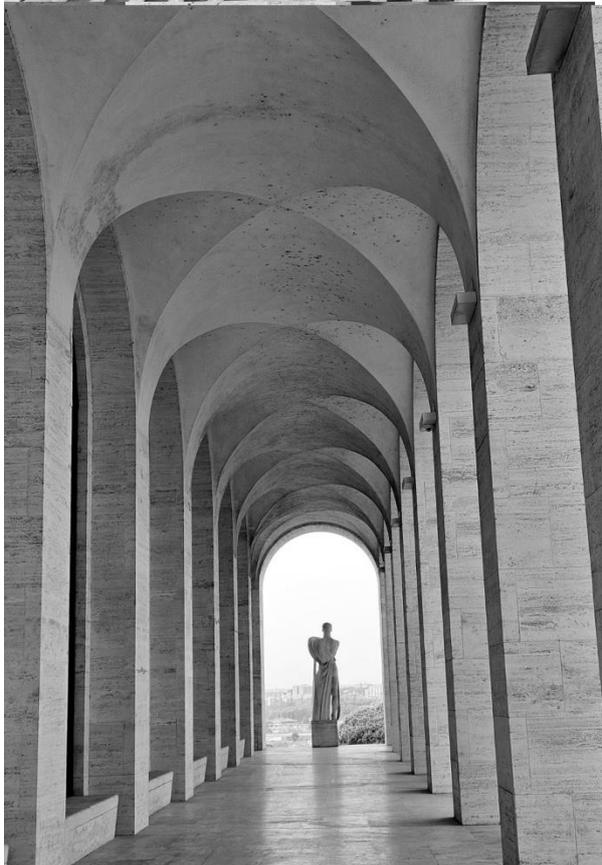
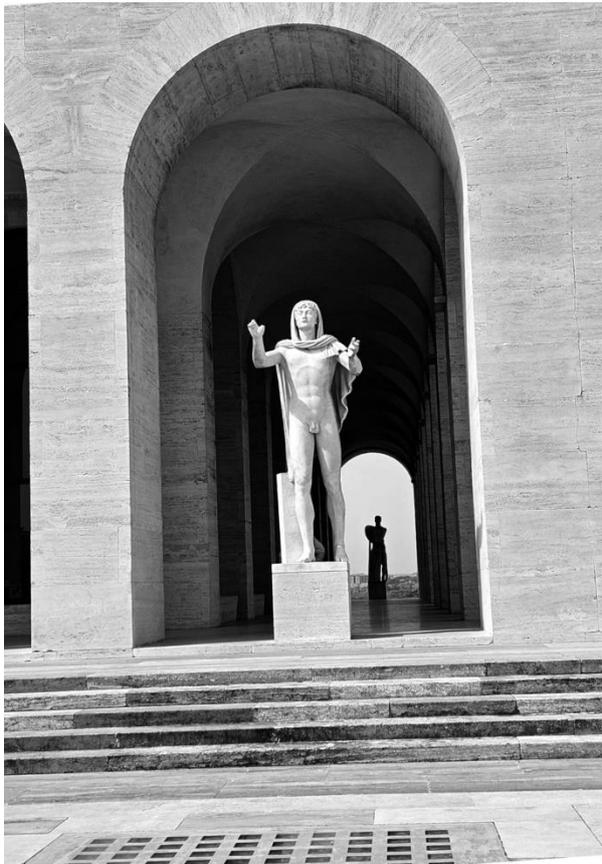
della guerra d'Etiopia. Alto 60 metri, con una base di 53 metri, esso poggia su un basamento a gradini la cui altezza massima, sul fronte che guarda la ferrovia Roma – Ostia, è di 18 metri, mentre invece dal lato di viale della Civiltà del Lavoro l'ingresso è praticamente a livello della strada.

Negli archi del piano terreno si trovano 28 statue (6 per le facciate verso viale della Civiltà del Lavoro e la scalinata, e 8 nelle altre due facciate), ciascuna di esse allegorica delle virtù del popolo italiano: in senso orario a partire dalla prima a sinistra del fronte su viale della Civiltà del Lavoro figurano le allegorie dell'eroismo, della musica, l'artigianato, il genio politico, l'ordine sociale, il lavoro, l'agricoltura, la filosofia, il commercio, l'industria, l'archeologia, l'astronomia, la storia, il genio inventivo, l'architettura, il diritto, il primato della navigazione, la scultura, la matematica, il genio del teatro, la chimica, la stampa, la medicina, la geografia, la fisica, il genio della poesia, la pittura e il genio militare. Ai quattro angoli del basamento si trovano altrettanti monumenti equestri raffiguranti i Dioscuri, opera di Publio Morbiducci e Alberto Felci; la coppia di monumenti sul lato sudorientale guarda verso viale della Civiltà del Lavoro, quella sul lato nordoccidentale spazia verso la città dal lato aperto della collina su cui sorge l'edificio. Tutto il complesso si trova, dal punto di vista toponomastico, in un'area chiamata Quadrato della Concordia.

Varcato il pesante cancello di ingresso il custode ci informa che la visita è limitata alla sola parte esterna dell'edificio. Reputiamo che ne valga comunque la pena. Ne affidiamo il commento a qualche foto scattata durante la visita.

















Ci lasciamo alle spalle il pesante cancello e l'atmosfera del luogo che ci ha fatto vivere come immersi nel clima metafisico dei quadri di De Chirico. Un tumulto di inesprimibili sensazioni.

Ritorniamo al presente. È Venerdì Santo e l'aria è piena della mestizia della crocifissione di Cristo. Restiamo all'EUR e ci spostiamo nella Basilica dei Santi Pietro e Paolo. Attraversiamo l'enorme portone, soglia dell'eternità. Lo stato d'animo cambia e ci immergiamo nella sacralità del giorno, immergendoci nel silenzio dei fedeli che troviamo assorti in preghiera.



Come in ogni chiesa si adora il Santissimo. Un tavolo con dodici fiammelle accese, dodici pani ed i nomi dei dodici apostoli ricorda quell'ultima cena in cui Cristo, fattosi uomo per venire tra gli uomini, si apprestava a congedarsi tragicamente dalla sua dimensione terrena. La città eterna si appresta a vivere la solennità della Via Crucis che è anche Via Lucis, ma questa è un'altra storia.